

**Medioevo, cultura materiale e storia:
qualche osservazione**

di Fabio Saggioro

Reti Medievali Rivista, 19, 1 (2018)

<<http://www.retimedievali.it>>



**Tra storia e archeologia.
Una discussione sul manuale di Andrea Augenti**

a cura di Fabio Saggioro

Firenze University Press



Reti Medievali Rivista, 19, 1 (2018)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2018 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/5626

*Tra storia e archeologia. Una discussione
sul manuale di Andrea Augenti,*

a cura di Fabio Saggiaro

Medioevo, cultura materiale e storia: qualche osservazione*

di Fabio Saggiaro

Nel contributo si discute il lavoro di Andrea Augenti, recente manuale di archeologia medievale. L'attenzione si rivolge prevalentemente all'impostazione teorica, ad alcune note sui temi e al rapporto con il pubblico.

This paper discusses the new manual on Medieval Archaeology, written by Andrea Augenti. The main focus is the theoretical perspective of book, with a few notes on the topics addressed and the relationship with the general public.

Medioevo; Italia; archeologia; fonti scritte.

Middle Ages; Italy; Archaeology; Written Sources.

Non è facile, in realtà, affrontare un testo come quello che ha scritto Andrea Augenti. È una lettura piacevole, di grande suggestione, ricca di spunti e prospettive con le quali guardare l'età medievale, ma sin dall'impostazione, dalle prime pagine e poi scorrendone via via i capitoli, si ha ben chiaro che non si tratta solo di leggere un libro di archeologia. Mettendo per un momento da parte la discussione sui contenuti, si ha l'impressione, nello scorrere delle righe, che emerge una storia del medioevo che non è solo storia delle istituzioni politiche, non è solo storia sociale ed economica e non è neppure solo storia agraria o dell'insediamento. Ha in realtà ha che fare con i metodi, con un modo differente di fare storia del medioevo, basato sulla fonte materiale e sul linguaggio archeologico. Sfugge subito all'autore, dopo poche righe (p. V) una frase profetica di Jacques Le Goff, ripresa peraltro da De Bouard, che svela in pieno il senso del libro: «Mi sembra di vedere sorgere dal suolo un nuovo Medioevo...».

Ecco: Andrea Augenti non racconta solo dell'archeologia medievale italiana, dei suoi grandi temi, dei metodi (come per esempio dell'archeologia

* Il contributo discute il libro di A. Augenti, *Archeologia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 2016.

dell'architettura) e della sua evoluzione. Fa di più: tenta di raccontare il medioevo attraverso le fonti materiali e tenta di farlo in maniera organica, mostrando un'archeologia che produce e costruisce una narrazione storica. Per questo, al di là di come si possano voler discutere e vedere i temi che affronta, l'opera segna in primo luogo uno snodo fondamentale nella disciplina¹, un'archeologia medievale che proietta lo sguardo su tutto il medioevo e riflette sui propri strumenti di indagine.

1. *Un medioevo diverso*

Non credo sia irrilevante riflettere sul pubblico cui Andrea Augenti si è rivolto col suo lavoro. A questo aspetto l'autore, fornendo una nota personale, dedica un passaggio, spiegando che il libro ha avuto una lunga gestazione: concepito dalla «fine degli anni Novanta» e poi più volte ripreso e abbandonato fino alla forma definitiva in cui è stato pubblicato. È un lavoro meditato, cresciuto negli anni grazie all'apporto di differenti esperienze fatte da Augenti e nato dalla necessità di rappresentare lati del medioevo meno conosciuti al grande pubblico. Un medioevo diverso, potremmo dire, ma anche un approccio diverso alla sua conoscenza, al modo di leggere questo periodo storico, attraverso le fonti materiali.

Va detto che il “fare storia” attraverso le fonti materiali è stato a lungo un cavallo di battaglia dell'archeologia (medievale *in primis*) negli ultimi quarant'anni; un cavallo che ha portato la disciplina a partecipare ad alcuni dei principali dibattiti storiografici maturati tra Otto e Novecento, liberandosi dai panni della disciplina ancillare e ritagliandosi uno spazio via via più grande nel dibattito. D'altronde “fare storia” o produrre un discorso storico, ha avuto come ricaduta, parallelamente, quello di costruire un dialogo con il presente, ricercando il proprio significato nella società e proiettandosi nel futuro, immaginandosi e costruendosi disciplina matura e consapevole. Qui stanno alcuni punti che Augenti tocca: quando affronta il tema dell'archeologia dell'architettura – aspetto che ha messo in relazione l'archeologia medievale con il mondo del restauro fornendo strumenti indispensabili per la comprensione anche di ciò che sta “fuori terra” – evidenzia una disciplina che non è attenta esclusivamente alla produzione di un “discorso storico”, accademico, ma anche operativo e tecnico. E questo è avvenuto ovviamente anche su altri fronti, come con le scienze della terra o ambientali. Si tratta di aspetti che a una parte degli archeologi hanno cominciato a essere familiari dagli anni Ottanta, ma che ancora, per un pubblico più ampio, non sono scontati e ovvi.

La partecipazione ai grandi dibattiti europei o alle sfide metodologiche – cui l'archeologia medievale è sempre stata sensibile – ne ha allargato gli orizzonti.

¹ È il secondo manuale di archeologia medievale in Italia, dopo quello di Sauro Gelichi, *Introduzione all'Archeologia Medievale* (1997), che avuto fortuna per molti anni.

zonti. Si pensi al dibattito sulla città altomedievale, che Augenti evidenzia molto bene: intorno a quell'esperienza sono maturati approcci metodologici, modi di intendere la disciplina (nel suo rapporto con l'urbanistica o altre scienze) e soprattutto si è formata l'idea che la terra, letta secondo i metodi dell'archeologo, o i manufatti contribuissero a ricostruire i processi della storia.

Augenti mette in primo piano la fonte materiale, ne fa il punto centrale, perché vuole mostrare che la storia del medioevo passa attraverso una materialità che dobbiamo tanto imparare a leggere, quanto dobbiamo insegnare a comprendere. Non è irrilevante questo aspetto, su cui torneremo in seguito, perché l'autore implicitamente riconosce che guardare manufatti e contesti secondo i metodi dell'archeologia non è pratica diffusa. Vedere la fonte, infatti, non significa conoscerne il significato, averne decifrato le caratteristiche e la sequenza. Significa solo aver visto un muro, un cocciò, uno strato. Il passaggio epistemologico, seppur talvolta non sia sempre esplicitato, è centrale nel volume. Maurizio Ferraris², in un agile volumetto di qualche anno fa – in un capitolo (*Imbarbarimento del salotto derridiano*) che pare perfetto per evocare mondi medievali –, ha scritto: «se per ipotesi un credente, un agnostico e un indio del Mato Grosso appartenente ad una tribù rimasta al neolitico si trovassero di fronte alla Sindone vedrebbero lo stesso oggetto naturale, poi il credente riterrebbe forse di vedere il sudario di Cristo e l'agnostico un lenzuolo di origine medievale, ma vedrebbero lo stesso oggetto fisico che vede l'indio, che ignora non solo che cosa sia la Sindone, ma cosa siano un sudario, o un lenzuolo». L'attribuire valori e significati agli oggetti (o meglio ai contesti) è lavoro da archeologi. Come alcuni noteranno, queste riflessioni, si spingono oltre la stagione del post-moderno e al lavoro di Augenti si deve anche il merito di percorrere, implicitamente e sinteticamente, strade che superano alcuni schemi teorici novecenteschi.

2. *Un pubblico da manuale*

Il libro è costruito per «fornire ai colleghi e agli studenti, e a chi si volesse avvicinare all'archeologia medievale per motivi di studio, o solo per curiosità, uno strumento aggiornato e approfondito, che dia conto non solo delle acquisizioni più importanti e più recenti, ma anche delle interpretazioni e dei dibattiti stimolati dalle molte ricerche».

È un pubblico ampio e differenziato, quello cui guarda Augenti, su cui val la pena fare una riflessione, non tanto per capire se l'obiettivo sia stato centrato o meno – un libro, in fondo, diviene proprietà del suo lettore, qualsiasi esso sia –, quanto piuttosto per capire se il pubblico dell'archeologia medievale sia cambiato rispetto agli esordi della disciplina o anche solo da qualche decennio a questa parte. Sicuramente, dobbiamo dire, il pubblico è cresciuto,

² Ferraris, *Ricostruire la decostruzione*, p. 79.

quantitativamente e qualitativamente. Lo specialista di qualche sub-settore archeologico non troverà certamente in questo volume il dettaglio, la discussione critica di uno specifico argomento, bibliografie estese o lunghi elenchi di siti e contesti. Non è un volume per un “feticista” del frammento ceramico” o per un “nostalgico dell’antico”: è un libro che guarda alla storia e ai temi della stessa. Ma non è neppure un libro ‘fotografico’ della storia, di immagini didascaliche dei processi storici magari snocciolati sulla base delle fonti scritte. Talvolta, è vero, come quando si sofferma sull’azienda curtense o sull’incastellamento, l’andare al nocciolo di alcune questioni sembra ridurre la complessità dei problemi, soprattutto nei quadri del dibattito più recente. Ma il lettore più accorto ne coglierà il senso, e per il neofita i richiami, sparsi qua e là nei capitoli, alla molte spigolature offerte dalla cultura materiale sono un invito all’approfondimento. Il lavoro si apre d’altronde anche a un pubblico la cui formazione non è necessariamente archeologica, o che, tutt’al più, sta affrontando la formazione archeologica e che tenta di costruirsi alcuni riferimenti sul tema dell’archeologia medievale. O meglio, come recita il titolo: a un’archeologia dell’Italia medievale.

Essendo il volume pensato in questa prospettiva, gli studenti universitari sono il primo obiettivo, la platea principale e potenziale di lettori. Essi sono un pubblico tutt’altro che unitario, anche alla luce dei percorsi formativi che sono andati definendosi negli ultimi decenni. Ed è su questo punto che il libro rivela tutto il suo valore, perché apre prospettive, induce a riflettere, consente la possibilità di guardare in maniera diversa la cultura materiale.

La struttura stessa del libro rivela e tradisce, senza esplicitarla, una questione centrale della disciplina stessa. L’archeologia medievale, come molte altre archeologie, è una terra di mezzo: confina certo (e si contamina) con le altre archeologie e con le discipline legate ai Beni culturali, ma fa altrettanto anche con le discipline storiche, le quali si trovano usualmente nei corsi di Lettere e desta interesse anche nei percorsi legati al restauro o all’architettura. I percorsi formativi degli studenti che si iscrivono a questi corsi sono spesso incoerenti. Credo non sia infrequente incontrare studenti che seguono percorsi archeologici e che magari eludono insegnamenti di carattere propriamente storico (per il medioevo, perché per la storia antica è differente) oppure studenti, al contrario, che affrontano il tema dell’archeologia medievale per un interesse legato al periodo storico o artistico, ma che risultano digiuni di una formazione archeologica di base che consenta loro di ragionare sulla natura stessa della fonte materiale. Uno studente può avere molti motivi per seguire un corso di archeologia medievale, o per volerne sapere qualcosa di più, ma non è detto abbia sempre le basi per cogliere la complessità della disciplina e conseguentemente le implicazioni, le prospettive e gli aspetti innovativi.

E questo, nonostante gli enormi passi avanti compiuti negli ultimi trent’anni, resta un aspetto su cui andrebbe fatta una profonda riflessione. È un testo, quello di Augenti, che parla di archeologia, che ne rivendica, l’identità disciplinare e l’autonomia, ma che vuole dialogare con le altre fonti sul medioevo e con le diverse narrazioni che queste producono. È più facile farlo,

certamente, con le fonti scritte; più complesso con la storia dell'arte. Si coglie evidente la volontà, in questa direzione, di ricomporre sul tema del medioevo, una frammentazione disciplinare spesso problematica. Riecheggiano le parole di Andrea Carandini³, quando, alla metà degli anni Ottanta, alla Certosa di Pontignano invitava a ricompattarsi, nell'occasione, intorno all'oggetto "architettura". Lo faceva rivolto ai tre soggetti che di fatto ne facevano il proprio oggetto di studio: gli architetti, gli archeologi e gli storici dell'arte. Ma mentre le prime due categorie, avviavano un dialogo individuando nel progetto di restauro (e quindi un'idea futura del patrimonio – non senza divergenze e discussioni) un campo fertile, la terza proseguiva autonomamente. E il richiamo di Augenti alla questione (cap. VIII) è un rinnovato invito alla riflessione in questa direzione.

Se dovessimo individuare uno dei fili rossi che percorrono il libro snodandosi tra i capitoli, intrecciandosi qua e là nei paragrafi o richiamati anche solo in una frase, certo non si esiterebbe a riconoscere quello della ricomposizione delle discipline intorno all'oggetto "medioevo".

3. *Alcune note su tematiche specifiche*

Augenti sceglie di evidenziare e di dare spazio a un aspetto fondativo, distinguendo vari momenti, progetti e personaggi che hanno caratterizzato la disciplina. Ed in questa operazione mi pare compia un'operazione, non neutra certamente, separando con uno stacco importante le origini, legate a una serie di tentativi pionieristici, isolati, ancorché di grande interesse e qualità, e l'infanzia – e poi le età successive – dove emerge il ruolo di tanti attori nella costruzione della disciplina, un'enorme contaminazione culturale da varie zone d'Europa, una sorta di *medieval italian archaeology & friends*.

E tuttavia mi pare si possa dire che un lettore attento sia in grado di cogliere come non sia stata un'operazione di colonialismo culturale, una costruzione calata dall'alto, ma si sia assistito a un'operazione di grande libertà e creatività intellettuale legata a alcune figure, come Gian Piero Bognetti e Nino Lamboglia, Elio Conti e Riccardo Francovich, ma anche Paolo Delogu, Tiziano Mannoni (con la fondamentale e pionieristica esperienza dell'ISCUM, Istituto di Storia della Cultura Materiale di Genova), Sauro Gelichi, Gian Pietro Brogiolo e Paolo Peduto; o ancora Carmelo Trasselli, e non ultimo Michelangelo Cagiano de Azevedo. Si potrebbe continuare, ma certamente uno dei punti chiave che emergono in questo processo è la paritetica compresenza in questa prima fase di vita delle due anime, storica e archeologica, con l'aggiunta non irrilevante del rapporto con il mondo della storia dell'architettura e del restauro architettonico su cui già abbiamo detto. Forse ancora ci sarebbe da riflettere su questo punto, perché ad esempio la figura di Ugo Monneret de Villard, che insegnò al Poli-

³ Carandini, *Archeologia, Architettura, Storia dell'Arte*.

tecnico di Milano e che scavava monumenti medievali, risulta essere di grande interesse, anche se apparentemente isolata. Ma, pur se solo in termini cursori, rispetto a quanto vi sarebbe da osservare, il lavoro di Augenti contribuisce a rivelare come l'archeologia medievale sia stato di fatto un fenomeno culturale del Novecento, molto profondo e più ramificato socialmente e culturalmente di quanto sino ad oggi si sia osservato e talvolta ritenuto. Un'esperienza di individui, certo singoli, ma che nella seconda metà del Novecento hanno creato una rete capace di produrre almeno due espressioni significative per la disciplina: mi riferisco alla rivista «Archeologia medievale» (che Augenti inquadra nel periodo “giovinanza e maturità”) e alla Società degli Archeologi Medievisti Italiani (1994). Anche queste esperienze, comunitarie e scientifiche, sono state un veicolo di idee e uno spazio per il confronto.

Uno dei punti forti del libro è certamente il linguaggio semplice, quasi colloquiale, ma mai banale, che porta il lettore a un maggior coinvolgimento nella lettura. In questa direzione l'uso delle domande, talvolta retoriche, altre volte molto meno, sono un elemento piacevolissimo e utilissimo. Qualche esempio. «Naturalmente il punto di partenza, così come per le città, è il paesaggio delle antiche campagne italiane. E allora viene subito da chiedersi: quanto conosciamo davvero il paesaggio rurale dell'Antichità?» (cap. IV, p. 82). Già: questa domanda, come altre, può stimolare lo studente a proseguire la lettura con la voglia di capirne di più, ma Augenti lo accompagna, spiega, in poche righe, le ragioni di certe scelte avvenute nell'archeologia in passato («c'è anche un aspetto ideologico, in questa storia») e lo sintetizza con una definizione carandiniana («archeologia da Maharaja») che ha la forza di restare impressa a tutti i livelli di lettura.

Certo, cambiando prospettiva, si coglie come non sia facile, per esempio, entrare all'interno del tema dell'azienda curtense/*curtes*/villaggi curtensi e volerne fare sintesi in poche pagine. Si corrono dei rischi. Augenti lo fa, prima spiegando il modello derivato dalle fonti scritte, certo usando qualche necessaria semplificazione, e poi ragionando sulle evidenze fornite dalla cultura materiale. Bisogna leggere con attenzione alcuni passaggi, perché le definizioni si celano tra i casi studio, tra i molti esempi e quindi la lettura, sempre piacevole, si dovrebbe fare più attenta.

4. *Dove va l'archeologia medievale italiana?*

È quindi un libro che ci racconta molto dell'archeologia medievale in Italia, almeno una parte possiamo dire, e che guarda giustamente e legittimamente a quanto è stato fatto nel passato. Augenti non rinuncia tuttavia anche a guardare al futuro dell'archeologia medievale, sia, come si è detto, nel dialogo con altre discipline, sia, pur brevemente in qualche pagina conclusiva – il cap. IX – che marca, tuttavia, uno dei passaggi più significativi del volume. È chiaro che la maggior parte dei lettori sono e saranno più interessati a conoscere il passato dell'archeologia medievale, per conoscerne le radici, le conquiste scientifiche,

appunto i temi, e gli strumenti. E questi sono elementi rappresentati in tutti i capitoli del libro. Ma quale futuro vede Augenti per la disciplina? Mi pare, seguendo la linea dei suoi paragrafi, che siano tre i punti: il rapporto tra archeologia medievale e fonti scritte, quello tra archeologia medievale e discipline scientifiche, e il nodo della comunicazione dell'archeologia medievale.

Il primo, di questi punti, meriterebbe una lunga riflessione, tanto è complesso: Augenti si rifà alle riflessioni dell'archeologo svedese Anders Andrén⁴ maturate alla fine del secolo scorso e ne usa la schematizzazione, per sintetizzare il problema. È un bel punto di partenza per una discussione tra storici delle fonti scritte e archeologi, l'inizio di un dialogo, che invita il lettore a ragionare sul modo con cui si costruisce il "discorso" storico.

Forse più tradizionale per un archeologo è il paragrafo che affronta il rapporto con le "scienze dure": è aspetto così consolidato nella disciplina che le pagine di Augenti sono evidentemente rivolte a chi dell'archeologia ha poca pratica. Il rapporto con queste scienze è irrinunciabile, ma, anche in questo caso, si celano questioni più articolate. Ormai non si tratta più di applicare metodi e far funzionare strumenti, ma di elaborare strategie che sappiano creare risposte adeguate alla complessità delle domande che la ricerca si pone. E ovviamente questo porta con sé pesanti ricadute sulla formazione degli studenti, sulla costruzione dei saperi e sui dialoghi disciplinari.

Il terzo aspetto è legato alla comunicazione, all'archeologia pubblica e in forma più ampia al significato del lavoro dell'archeologo nella società: parchi archeologici, media, le mostre. In questo, bisogna riconoscere ad Augenti la voglia di non ridurre la questione alla sola adozione di strumenti molto usati nella quotidianità (come i *social network*), ma di mantenere un'idea di materialità e di esperienza con il dato archeologico che si traduce nelle mostre o nella visita dei parchi archeologici, riconoscendo quindi all'archeologo un ruolo progettuale e non di mero comunicatore di eventi.

Avrei forse inserito un quarto punto, tuttavia (ma come è noto ognuno tende a evidenziare quanto gli è più vicino): quello dell'archeologia, della professione e della pianificazione. È forse vero, mi si potrebbe obiettare, che questo è tema generale, che riguarda e affronta l'archeologia come disciplina (ma lo sono invero anche i punti sopra evidenziati), ma credo sia importante e centrale che i più giovani – e anche gli addetti ai lavori – riflettano sui percorsi professionali nel settore, sulle problematiche connesse e sulle prospettive. Avere presente il problema è già un passo verso la sua soluzione.

Una discussione su questi aspetti, una presentazione dell'archeologia da cantiere (allo sviluppo della quale l'archeologia medievale ha fornito, credo, un formidabile contributo), e una riflessione sul ruolo dell'archeologo nei processi di pianificazione (carte archeologiche, valutazioni di impatto archeologico, etc.) avrebbe dato, soprattutto agli studenti, qualche spunto e una prospettiva ancora piuttosto rara in ambito universitario.

⁴ Andrén, *Between Artifacts and Texts*.

Questa osservazione, tuttavia, non è una osservazione che va rivolta al testo di Augenti – che beninteso resta un lavoro equilibrato e utilissimo – quanto alla disciplina in sé, a tutti noi. Perché questo è un aspetto cui, talvolta, si sfugge, si affronta marginalmente e che resta ai margini dell'agenda, tesa, anche comprensibilmente, più a percorrere questioni scientifiche che di altro tipo. Dopo le stagioni della nascita, dell'infanzia e degli sviluppi della disciplina – come le ha definite Augenti nel suo lavoro, con grande efficacia – se veramente l'archeologia medievale è divenuta matura deve responsabilmente pensare anche al futuro dei suoi figli e alla loro crescita.

Opere citate

- A. Andrén, *Between Artifacts and Texts. Historical Archaeology and Global Perspective*, New York 1998.
- A. Carandini, *Archeologia, Architettura, Storia dell'Arte*, in *Archeologia e restauro dei monumenti*, a cura di R. Francovich, R. Parenti, Firenze 1988, pp. 31-46.
- M. Ferraris, *Ricostruire la decostruzione. Cinque saggi a partire da Jacques Derrida*, Milano 2010.
- S. Gelichi, *Introduzione all'Archeologia Medievale*, Roma 1997.

Fabio Saggioro
Università degli Studi di Verona
fabio.saggioro@univr.it